

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Onu e Saddam

GIAN GIACOMO MIGONE

È improprio paragonare la risoluzione or ora approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con quella che formulò l'ultimatum la cui inosservanza scatenò l'operazione Desert Storm. Allora la sanzione era ben definita. In questo caso si parla in maniera ancora vaga di «serie conseguenze» nel caso in cui il dittatore iracheno persistesse nel rifiuto di ottemperare a quanto prescritto dalle risoluzioni dell'Onu (in particolare la 715) che impongono a Baghdad la rivelazione di tutti i programmi balistici e la consegna di tutte le attrezzature per il lancio di missili di gittata superiore ai 150 chilometri - cioè, tali da poter colpire altri grandi centri meridionali - in modo che l'Onu possa provvedere alla loro distruzione. Tuttavia, i tempi ravvicinati del termine indicato (entro la settimana che inizia il 9 marzo), il ruolo particolarmente attivo del presidente del Consiglio di sicurezza di turno che è l'ambasciatore americano Thomas Pickering, un accento francese ad una possibile azione militare, magari contro gli edifici di cui Saddam Hussein si rifiuta di consentire l'ispezione agli osservatori dell'Onu, ma soprattutto le voci insistenti riguardo ad un piano della Cia in appoggio ad un'azione militare scita e curda sono tutti elementi che dimostrano che qualcosa di grosso bolle in pentola. È vero che la difficile posizione elettorale di George Bush non gli consente margini di errore, ma è anche vero che il suo aggravamento potrebbe spingerlo a giocare d'azzardo, nel tentativo di esercitare sull'elettorato un richiamo patriottico che lo distraiga dalle ragioni di malcontento interno. La sfida da destra che gli porta Pat Buchanan e le battute, pronunciate non troppo a bassa voce, del suo predecessore, Ronald Reagan, riguardo alla sua presunta debolezza, potrebbero pure spingere Bush a qualche azione di forza, soprattutto se concepita in maniera tale da non accentuare la ripugnanza dell'opinione isolazionista per ulteriori coinvolgimenti in terre lontane. Sempre che Saddam Hussein non compia qualche atto distensivo, poco probabile per l'indifferenza che egli dimostra per eventuali ulteriori sofferenze che potrebbero essere inflitte al suo popolo, non è improbabile qualche atto militare, ma del tipo hit and run, colpisce e fuggi, che a suo tempo furono usate con scarsi effetti contro il dittatore libico Gheddafi.

Sta di fatto che, a un anno dalla conclusione della guerra del Golfo, il bilancio politico non è all'altezza di quello che si può trarre, sul piano puramente militare. Innanzitutto, è politico il costo in vite umane elevatissimo e gravido di possibili conseguenze per la sproporzione tra i caduti della coalizione (circa 100, di cui una parte cospicua per incidenti fuoco all'interno delle sue file) e quelli iracheni, soprattutto civili (100mila, 200mila, 300mila: sono tutte cifre ipotetiche per il silenzio connivente che, a questo proposito, osservano sia il governo di Baghdad che quello di Washington). Persino, il principale beneficio diplomatico della guerra, l'inizio di trattative, tra israeliani e palestinesi - appare sempre più in pericolo, dopo un inizio promettente. Infine, proprio le tensioni odierne sottolineano il fatto che quella guerra iniziò con l'aggressione unilaterale del Kuwait, non solo è sopravvissuto fisicamente e militarmente alla sconfitta, ma appare politicamente ancora in grado di nuocere.

Ma vi è qualche cosa di ancora più importante in gioco e che potrebbe essere messo ad ulteriore prova, proprio nelle prossime settimane, da una nuova crisi mediorientale: la speranza che viene giustamente riposta nell'Onu come istituzione capace di regolare i conflitti e anche di intervenire materialmente in un mondo non più sull'orlo di un'agguerrita nucleare, ma travagliato da una conflittualità endemica e frammentata e, quindi, sempre più bisognosa di una disciplina collettiva, che, in taluni casi, può anche richiedere una presenza militare, come dimostrano le programmate spedizioni di caschi blu nel Laos e nell'ex Jugoslavia. Proprio perché respingiamo la visione di comodo di chi si ostina a vedere l'Onu come la copertura di un nichilismo impossibile - invocato da alcuni, paventato da altri - siamo fermamente convinti della necessità di una riforma che assicuri autonomia e, quindi, autorevolezza all'unica organizzazione mondiale che possa esercitare un tale ruolo. L'opposizione americana all'istituzione di un comando militare unificato, come prescritto dalla carta, deve essere superata dall'impegno congiunto degli altri stati membri. A cominciare da quelli europei occidentali più impegnati - ci riferiamo in particolare a quelli che hanno avuto un ruolo più importante nella guerra del Golfo: la Gran Bretagna e la Francia - che non possono appassirsi nella difesa di anacronistici privilegi (il loro diritto di veto è legato all'esito della seconda guerra mondiale) che ostacolano la riforma del consiglio di sicurezza, onde renderlo più rispondente a nuovi rapporti di potere e ad esigenze democratiche non più rinviabili. Solo se ciò avvenisse - ma si tratta purtroppo di un obiettivo assai difficile da raggiungere che richiede il contributo di una vera e propria diplomazia di popoli amanti della pace, oltre che di governi - crisi come quella di nuovo causata da Saddam Hussein diventa effettivamente risolvibile, senza il versamento di altro sangue innocente. Da questo punto di vista il recente attacco mosso da truppe del governo israeliano ai caschi blu è di cattivo auspicio.

Una spy story documentata da Romania Libera accusa mons. Blasutti, vicario del vescovo: «controllava» il Vaticano per conto del regime di Ceausescu

Una spia della Securitate nel vescovado di Bucarest

Chi spiava il Vaticano, per incarico della Securitate quando il governo Ceausescu era interessato a seguire le mosse della politica della S. Sede verso la Chiesa cattolica romana ritenuta critica verso il regime e troppo filo-ungherese per la larga presenza in essa di cattolici della Transilvania? Romania Libera (5 gennaio 1992) ha pubblicato molti documenti dai quali risulta che l'agente registrato dalla Securitate con il nome in codice «Iacobescu» corrispondeva a Luigi Vittorio Blasutti, nato nel 1925, e divenuto nel 1985, con l'appoggio del governo romeno, vicario generale del vescovo di Bucarest, mons. Ioan Robu. Questi era stato dal 1984 Amministratore Apostolico della diocesi di Bucarest della quale viene nominato dal Papa vescovo residenziale il 14 marzo 1990, ossia dopo la svolta politica che apre una nuova fase nei rapporti tra S. Sede e Romania. Gli rimane, però, come vicario generale, mons. Luigi Vittorio Blasutti, tuttora in carica. Ma dopo le rivelazioni di Romania Libera il «caso» apertosi non può rimanere senza risposta da parte della S. Sede. O mons. Blasutti finisse «collaborare» informando la S. Sede e, quindi, fece tutto con il suo consenso per fini che si possono anche comprendere oppure le gravi responsabilità che emergono dalla documentazione della rivista richiedono, per la loro gravità, un chiarimento. In un rapporto della Securitate del 18 marzo 1985 si legge al fine di facilitare la sua nomina a vicario generale: «Si procederà ad un'azione combinata per favorire la sua promozione a vicario generale nell'arcivescovato cattolico di Bucarest, funzione che allarga le sue possibilità di ottenere informazioni...».

Romania Libera ha pubblicato un'ampia documentazione da cui risulta che «Iacobescu» ovvero mons. Luigi Vittorio Blasutti, dal 1985 vicario generale del vescovo di Bucarest, collaborò con la Securitate dal 1961 al 1989. I documenti che si pensava fossero stati bruciati dagli ex agenti dei servizi segreti

di Ceausescu dopo il 20 dicembre 1989 sono stati, invece, rinvenuti in una fossa del villaggio Berevoiesti ed è esplosa il «caso». La rivista sollecita un «chiarimento» da parte della S. Sede. O il prelado ha finto di «collaborare» con il consenso vaticano? Altrimenti le sue responsabilità sono molto gravi.

to di inquinare il rapporto tra la Chiesa e lo Stato. Era il periodo in cui, soprattutto a partire dal 1985, tra Romania e Ungheria erano acute le tensioni per la minoranza ungherese della Transilvania dopo che Ceausescu aveva accelerato il suo «piano di riorganizzazione del territorio» con conseguenti spostamenti di intere famiglie al fine di ridurre l'agitazione della minoranza ungherese che reclamava l'insegnamento bilingue (romeno e ungherese) nelle scuole pubbliche. Una rivendicazione sostenuta dalla Chiesa cattolica e da quella Riformata del vescovo Tokoes, il quale diventerà uno dei protagonisti della rivoluzione del dicembre 1989.

Troviamo ancora mons. Blasutti al Congresso teologico internazionale in programma a Monaco di Baviera dall'8 all'11 giugno del 1987 con il compito di sostenere «le condizioni eccellenti della religione cattolica nel nostro paese». Nel 1988 Blasutti venne mandato in Italia per assumere «informazioni sulle posizioni del Vaticano sulla Chiesa cattolica in Romania e sui rapporti tra la S. Sede e la Chiesa cattolica ungherese di Gyulafehérvár, sulle attività nazionalistiche-irredentistiche del clero ungherese, sull'attività dei diplomatici stranieri accreditati in Romania e sul loro interesse verso la Chiesa cattolica romana, sull'andamento dei rapporti con i servizi segreti della confessione greco-cattolica». Tra il 15 e il 21 maggio 1989, in occasione dell'incontro ecumenico di Basilea, presieduto dal card. Carlo Maria Martini e dall'allora metropolita della Chiesa ortodossa russa, Alessio (poi eletto Patriarca), mons. Blasutti ebbe il compito di «presentare in modo ampio, nel corso dei colloqui tenuti dai gruppi di lavoro, come viene garantita la libertà religiosa in Romania» e di «illustrare la questione della sistemazione dei villaggi nel nostro paese e rilevare che non è nelle nostre intenzioni la distruzione delle chiese». Era stato, invece, «distruo un quarto delle chiese di Bucarest» scrive la rivista - per creare piazze e viali, mentre nel 1989 languivano nelle carceri molti credenti perché avevano osato protestare contro l'arbitraria demolizione delle case di Dio.

Romania Libera accusa «Iacobescu» anche di «delazione» a carico di sacerdoti dissidenti di origine romena residenti in Germania come Octavian Moisiu, Iancu Baltheizer, Vladimir Petercu, Simion Ioan, Florian Muller. La rivista così conclude: «Non sappiamo come la Chiesa procederà nei suoi confronti. Ma ci auguriamo che il vicario Blasutti, almeno dopo il 1989, abbia imboccato la strada del pentimento».



Parte dei documenti, tra quelli bruciati dalla Securitate, rinvenuti nella fossa del villaggio di Berevoiesti

pubblicati da Romania Libera che si pensava fossero andati perduti perché bruciati insieme a tanti altri nei pressi del villaggio Berevoiesti dagli uomini della Securitate di via Rahovai n. 37 - 39 dopo il movimento popolare del 20 dicembre del 1989. E, invece, annota la rivista - «I documenti che abbiamo ritrovato nella fossa di Berevoiesti, dopo che un contadino ci aveva fatto una segnalazione alla fine del 1991, sono sufficienti per rivelare l'identità di colui che spiava il Vaticano e che la Securitate aveva infiltrato nella S. Sede». «Il fascicolo non è quello contenente le informazioni e le annotazioni del sekus «Iacobescu», ma quello delle relazioni dei grandi capi della Securitate in cui essi valutavano l'assetto del controspionaggio e costituivano una specie di schedario personale. E proprio da queste «schede» risultano i viaggi di «Iacobescu» in Austria, in Italia, in Svizzera e in Germania. «Iacobescu» ha svolto «certi servizi anche su incarico e insieme all'unità militare 0541». Il suo lavoro viene definito «corretto e leale in base a riscontri fatti». E, così, risulta ricostruita tutta l'attività di «Iacobescu» come «informatore» da quando nel 1961 dipendeva dall'«organo di sicurezza statale della circoscrizione di Tirgoviste» al giorno in cui, una volta tra-

feritosi a Bucarest, fu alle dipendenze della IV Sezione della Direzione. L'agente «Iacobescu», ovvero mons. Luigi Vittorio Blasutti, doveva, seguire la politica della S. Sede e raccogliere «possibili informazioni anche nell'ambito del problema cattolico-romano e greco-cattolico». Dove, in sostanza, seguire la politica vaticana sia nei confronti del regime che verso la Chiesa greco-cattolica o «unitate» che, in larga parte ed in modo forzoso, era confluita nel 1948 nella Chiesa ortodossa che, fino all'ultimo, ha sostenuto, nella sua larga maggioranza, il regime di Ceausescu. Secondo quanto scriveva nel documento pubblicato, il colonnello Aron Bordeanu, capo della Direzione della Securitate, «Iacobescu» aveva l'incarico di riferire, in particolare, le opinioni dei missionari Luigi Poggi e John Bukovsky, che, come diplomatici del dicastero estero della S. Sede, avevano il compito di occuparsi dei paesi dell'est e, quindi, anche della Romania. Di «Iacobescu» così scrive il colonnello Bordeanu: «Godè la fiducia dei delegati del Vaticano e, particolarmente, quella di Luigi Poggi e di John Bukovsky, che hanno proposto all'Ufficio per gli Affari Ecclesiastici la sua nomina a vicario generale nella diocesi di Bucarest». «Iacobescu» avrebbe dovuto

capire anche «gli orientamenti del card. Agostino Casaroli, Segretario di Stato». Questa la direttiva per l'agente «Iacobescu»: «Ottenga con attenzione e con prudenza dei dati circa le intenzioni future del Vaticano relativamente al nostro Paese e, particolarmente, a proposito degli immigrati greco-cattolici romeni». Un'altra relazione della primavera 1989 riferisce dei colloqui da lui avuti con mons. Francesco Colasuonno, che era succeduto nell'incarico di Poggi con l'est a mons. Luigi Poggi nominato dal Papa il 19 aprile 1986 Nunzio Apostolico a Bucarest il 18 agosto 1990. Riteniamo che abbia informato la S. Sede della documentazione pubblicata da Romania Libera.

Dopo che nel febbraio 1982 Giovanni Paolo II prese posizione a favore dei diritti delle Chiese greco-cattoliche e delle minoranze etniche, suscitando irritazione nel governo romeno, «Iacobescu» fu di nuovo incaricato di sentire le opinioni di mons. John Bukovsky anche in relazione ai problemi nazionalistici-irredentistici ungheresi accusa-

Sancita dal «Martelli bis» la condizione dimezzata del cittadino-immigrato

LUIGI MANCONI

Con il decreto di revisione dello «legge Martelli», approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri, è stato stabilito, né più né meno, che i «cittadini immigrati» (quelli che pomposamente e ipocritamente vengono così definiti) sono meno cittadini degli altri. E stiamo parlando - sia chiaro - degli immigrati regolarizzati, regolarmente entrati in Italia, regolarmente residenti in Italia. Per essi il diritto e il codice penale, le garanzie previste e le regole consolidate, le norme generali e la tutela della legge valgono un po' meno. Sono un po' meno garantisti; qualche volta, molto meno garantisti. Per una serie di reati per i quali già la «legge Martelli» prevedeva l'espulsione - ma solo in caso di sentenza passata in giudicato - l'immigrato verrà espulso dopo la condanna di primo grado. Gli verrà concesso di rientrare temporaneamente «al solo fine di partecipare al dibattimento o al compimento di quegli atti per i quali è necessaria la sua presenza»: ma è evidente che si tratta di una opportunità solo virtuale.

E c'è di peggio. Quanti vengono arrestati in flagranza di reato (e l'art. 4 del decreto indica anche reati per i quali il codice penale, non prevede l'arresto obbligatorio in caso di flagranza) saranno immediatamente espulsi, prima di qualunque grado di giudizio. Dunque, senza processo. Ed è appena il caso di ricordare, come ha scritto l'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), che la flagranza non è di per sé «indice idoneo e sufficiente a suffragare un giudizio di colpevolezza».

Così, nei fatti, si ha una sorta di anticipazione della condanna. E si ha la formalizzazione di uno statuto di impari dignità e di diseguale condizione per una categoria di individui - gli immigrati, appunto - legalmente presenti nel territorio nazionale italiano e soggetti, in teoria, a un unico ordinamento, a un unico codice penale, a un unico sistema di diritti e doveri.

Sappiamo che già ora non è così; che i «cittadini immigrati» sono, nei fatti, cittadini a metà. Dunque, non cittadini, dal momento che la cittadinanza in democrazia non è divisibile. Ma il fatto che tale condizione dimezzata venga sancita per decreto legge e trascritta giuridicamente, senza dubbio, molto grave. Per ragioni evidenti. Ma anche perché ottiene di omologare la categoria-immigrati ad altre categorie che la giurisprudenza e parte dell'opinione pubblica hanno assunto come nemici.

E, infatti, l'emergenza a cui il decreto del governo allude con le sue misure «eccezionali» (di questo si tratta) evoca analoghe emergenze che - secondo il legislatore - avrebbero motivato precedenti normative speciali: l'emergenza-terrorismo e l'emergenza-criminalità.

Dunque, il messaggio è inequivocabile. Gli immigrati vengono assimilati a una «classe pericolosa»: la loro figura viene disegnata con tratti minacciosi; le condizioni di marginalità e precarietà cui sono costretti diventano prova a carico e aggravanti generiche per giudizi sommarî. Nelle aule dei tribunali e nella mentalità collettiva.

Boni e il direttore unico tv

L'onorevole Andrea Boni, presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, ha raccolto le riflessioni in un volume che sarà presentato domani a Roma. Chi ha avuto modo di scorrere in anticipo il libro assicura che si tratta di un contributo serio e utile al dibattito infinito sul ruolo della tv e dei suoi insani rapporti con il potere politico (e viceversa). Non c'è da dubitare, conoscendo l'approccio che con la questione hanno sempre avuto l'on. Boni e chi l'ha aiutato in questa fatica. Nel volume avrebbe potuto orientare una parte dell'elettorato disorientato. L'assenza di una nuova legge elettorale per fare votare i cittadini, non solo per i partiti ma per un governo, è certo il dato più negativo di questa confusa vigilia elettorale. Ma i responsabili di questo vuoto (Dc e Psi) non possono riempirlo con un altro vuoto.

La governabilità è ormai affidata ai rapporti di forza che decideranno gli elettori. Se la proposta del Psi di un'alleanza con la Dc sarà bocciata dagli elettori, la sinistra potrà riaprire un dialogo sul suo futuro e sul futuro del paese. Pds, Pri, Psi, anche se oggi si trovano su sponde diverse o opposte, potrebbero essere costretti proprio dai dati elettorali a indicare un nuovo percorso per la governabilità. Una governabilità senza centralità democristiana. Una governabilità non per restare fermi ma per cambiare.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

L'immobilità di Craxi



Malfa, ma non da Craxi. È impressionante la immobilità e la ripetitività politica del segretario del Psi. La vera confusione nella situazione italiana è proprio questa immobilità mentre tutto è in movimento. Infatti Craxi cerca di fare camminare le lancette dell'orologio all'indietro, verso gli anni 80, quando la vita politica italiana sembrava dominata dal rapporto di collaborazione e anche conflittuale tra Dc e Psi. In quegli anni sembrò che l'avvenire del paese sarebbe stato segnato dal mutamento dei rapporti di forza tra questi

due partiti nell'area di centro. Il panorama invece è oggi radicalmente cambiato. Non solo perché il Psi ha fallito l'obiettivo della sua espansione al centro, ma perché parte di questo spazio al centro è occupato dalle Leghe, mentre a sinistra è avvenuto un terremoto. Diciamo le cose, come stanno. Craxi ritieneva con la crisi del comunismo che il Psi era ormai un esercito in rotta e bisognava solo raccogliere i dispersi, i feriti, i delusi, i rassegnati. E in un primo momento l'unità socialista fu concepita come annessione

di forze che dal Pci si collocavano nel Psi. Tanto è vero che le parole «unità socialista» furono scolpite nello stemma del Psi. Il Pds, invece, con tutte le sue difficoltà, si è posto come forza capace di iniziativa politica e come riferimento di una larga parte dell'elettorato di sinistra. Con esso quindi occorre fare i conti sul piano politico. Infatti successivamente lo stesso Craxi si mosse in una direzione diversa: considerò l'unità socialista un processo politico che guardava tutto il Psi e tutto il Pds, con gradualità e rispetto reciproco. Ora io so

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albright, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolisi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3593.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991